

## *Informazione bibliografica*

- Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Pierluigi De Felice (a cura di), *Land Grabbing e Land Concentration. I predatori della terra tra neocolonialismo e crisi migratorie*. Milano, FrancoAngeli, 2018.

Le produzioni tipiche locali, l'uso del suolo agricolo, lo sviluppo turistico delle aree rurali, gli scambi internazionali di beni primari ed altre tematiche relative al settore agricolo ed alle aree rurali sono da sempre di indubbio interesse per la geografia. Tale interesse si è amplificato con l'insorgere della questione ambientale che ha pervaso profondamente gli studi geografici sul settore primario e le aree rurali. Gli studi sulla sostenibilità si occupano *in primis* della componente ambientale su cui l'agricoltura può avere un impatto negativo pesante, sia per l'uso dilagante di composti chimici che per la diffusione della monocoltura e degli allevamenti estensivi. Gli elevati interessi economici legati al settore agricolo oggi mettono a rischio la fertilità dei terreni, la qualità delle acque e dell'aria, la biodiversità e la conservazione delle foreste.

La sostenibilità è però anche economica e sociale, due componenti cruciali per il futuro delle nostre comunità. L'impatto del settore primario sulle popolazioni meno abbienti, sia rurali che urbane, è facilmente comprensibile se si pensa che "i poveri consumano circa il 60% del loro misero reddito per il cibo" (p. 71). Inoltre il settore primario è la principale fonte di occupazione e quindi di reddito delle popolazioni più povere se si pensa che "nel mondo le microaziende con superficie inferiore a 2 ettari sono ben 500 milioni e garantiscono la sopravvivenza a circa 2 miliardi di persone" (p. 144). Ogni minima variazione sui prezzi del cibo e sulle modalità di accesso alla terra può avere effetti devastanti su vaste porzioni della popolazione mondiale.

Negli ultimi anni stiamo assistendo troppo passivamente ad un fenomeno complesso che ormai ha ramificazioni geografiche ed economiche globali: il processo di accaparramento e concentrazione delle risorse fondiari nelle mani di pochi "signo-

ri delle terre” comunemente conosciuto come *land grabbing*. Il volume di cui qui ci occupiamo si pone l'obiettivo di dipanare tale complessità attraverso un approccio analitico transdisciplinare, più che necessario per lo studio dei fenomeni complessi. La scelta dei curatori è felice perché con tale struttura il volume offre al lettore una visione poliedrica del fenomeno e quindi un livello di approfondimento adeguato alla sua complessità.

Il fattore terra è alla base della funzione di produzione economica e quindi della produzione di valore sin dai tempi degli economisti classici come Ricardo e Malthus. Il possesso e controllo delle terre è tuttavia anche un atto di potere che ha mosso fin dall'antichità le popolazioni più potenti a conquistare e controllare le terre delle popolazioni concorrenti. Se da un lato oggi forse la terra ha diminuito la propria valenza produttiva a favore della tecnologia e delle risorse finanziarie, il suo controllo rimane un atto di dominio dei paesi predatori (p. 35) nei confronti dei paesi preda (p. 31). Per tali motivi il *land grabbing* è da molti definito una nuova forma di (neo)colonialismo portata avanti non necessariamente con le armi, quanto piuttosto con la forza finanziaria che alcuni paesi hanno accumulato nel corso del tempo e che consente di investire nell'acquisto delle terre e contestualmente nell'accondiscendenza delle classi politiche locali attraverso modalità dirette o indirette (mascherate da investimenti locali) di corruzione.

Il volume nella prima parte definisce il fenomeno, offrendone una misura quantitativa e la sua distribuzione geografica (cap. 1 di Maria Gemma Grillotti Di Giacomo e 2 di Pierluigi De Felice) grazie alla banca dati dell'osservatorio *Land Matrix*. La distinzione tra paesi preda e predatori è fondamentale ma non sufficiente a catturare la complessità del fenomeno, perché alcuni paesi risultano essere sia predati che predatori ed il depredamento avviene sia all'interno del proprio paese che all'esterno; da qui il conio da parte degli autori della categoria di “paesi ombra”. Nel tentativo di approfondire la funzione egemonica del fenomeno, il cap. 3 di Francesca Krasna ne analizza la dimensione geopolitica, con il pregio di evidenziare le origini: i rischi connessi al cambiamento climatico unitamente alla crescita demografica ed all'insorgere di destinazioni d'uso della terra alternative alla produzione alimentare (produzione di energia da biomassa) hanno “indotto alcuni Paesi a temere di non poter essere in grado di sfamare la propria popolazione in un'ottica di lungo periodo” (p. 53), spingendoli ad acquisire terre fertili da usare come riserve per eventuali bisogni futuri.

Ciò che colpisce del *land grabbing* è un dato sorprendente: soltanto pochi stati predatori hanno realmente utilizzato i terreni per la produzione (Nuova Zelanda, Spagna e Finlandia con oltre il 90% di terra coltivata), mentre la gran parte ha coltivato solo una piccola percentuale (gli Emirati Arabi solo lo 0,77%, gli Usa e Singapore solo il 13% mentre il Regno Unito il 18%) e altri paesi non hanno messo a coltura nessun ettaro (Liechtenstein e Corea del Sud). Il dato testimonia che il

fenomeno nasconde finalità speculative e spesso le motivazioni addotte relative alla sicurezza alimentare ed energetica sono solo un pretesto. Un'analisi della Banca Mondiale del 2011 ha dimostrato che oltre l'80% della terra accaparrata è rimasta inutilizzata. La terra, al pari di altre *commodities*, è divenuta oggetto di speculazione e gli acquisti hanno come finalità quello di anticipare le future oscillazioni dei prezzi. In altre parole si acquista oggi puntando ad un aumento del costo della terra futuro senza essere interessati ad utilizzarla per fini produttivi. La pratica va sotto il nome di *land banking* e "la terra può essere utilizzata anche come bene da mettere in garanzia per ottenere importanti crediti dalle banche" (p. 65).

Il cap. 4 di Paolo Raimondi e Mario Lettieri ci offre la prospettiva finanziaria e speculativa che risulta fondamentale per comprendere in profondità la natura e l'entità del fenomeno. Dalla fine degli anni Novanta il mondo della finanza mondiale è stato interessato da una profonda *deregulation* (p.69) che ha consentito operazioni precedentemente non possibili. La *deregulation* ha offuscato la differenza tra banche commerciali e di investimento e favorito la diffusione dei prodotti derivati (OTC, acronimo per *over the counter*), contratti *futures* che a differenza di prima non sono stipulati in un mercato regolamentato e spesso sono tenuti fuori bilancio. In definitiva le transazioni finanziarie non sono più necessariamente connesse all'acquisto di una merce ed oggi solo il 2% di tali contratti termina con la reale consegna di un bene (nel caso delle *commodities* alimentari il dato sale al 10-15%). In definitiva gli operatori finanziari, fino ad ieri totalmente disinteressati al settore agricolo, hanno iniziato a scommettere sui prezzi futuri (da cui il nome *futures*) di *commodities* quali il grano, il mais, il riso, la soia. Queste pratiche, alimentate dalla crisi del 2007, hanno portato i prezzi alimentari ad aumentare dal 2005 al 2008 del 83%, e a triplicare il prezzo del mais, aumentare del 127% il prezzo del grano e del 170% quello del riso. Ovviamente i prezzi del cibo possono aumentare anche grazie ad altri fattori quali la siccità, l'utilizzo del grano e mais per produrre biocarburanti, l'aumento del consumo di carne in India e Cina; ma gli aumenti dal 2000 in poi non si possono spiegare soltanto con tali elementi e come ha dimostrato con modelli matematici il New England Complex System Institute (p. 72), gli aumenti di prezzo del cibo si possono spiegare solo con gli effetti delle speculazioni e con la produzione di biocarburanti.

In definitiva l'azione speculativa dei mercati non più regolati e gli interessi di alcuni paesi e multinazionali per la produzione di biocarburanti hanno portato i prezzi del cibo ad aumentare, con effetti nefasti per milioni di persone più povere, il cui misero reddito è destinato per il 60% all'acquisto di cibo. Gli stessi meccanismi sono stati applicati alla terra, che quindi non è più esclusivamente la base biologica fondamentale per il sostentamento delle popolazioni locali, ma anche essa è diventata oggetto di operazioni finanziarie speculative che niente hanno a che vedere con la produzione di cibo. Gli effetti perversi di tali speculazioni sono un du-

ro colpo alla sovranità alimentare di un paese, uno degli elementi cardine dell'agroecologia di Miguel Altieri e del principale movimento mondiale per il cibo, cioè la *Via Campesina*.

La prima parte del volume si conclude con un approfondimento sui profili giuridici del *land grabbing* (cap. 5 di Francesco Bruno) e con una valutazione etica del fenomeno (cap. 6 di Vittoradolfo Tambone) che ancora una volta mette in evidenza le colpe di un sistema economico finanziario in cui il liberismo è essenzialmente una scusa per evitare la regolazione dei mercati, al fine di favorire le speculazioni di pochi e potenti gruppi economici. Molti autori oggi affermano (vedi Geels, "Regime Resistance against Low-Carbon Transitions: Introducing Politics and Power into the Multi-Level Perspective", *Theory, Culture & Society*, 2014, Vol. 31(5), pp. 21-40) che le politiche di mercato neo-liberali non possono essere considerate neutrali in quanto di fatto privilegiano gli attori con più elevate *capabilities*, risorse finanziarie e posizione di mercato dominante.

La seconda parte del volume esamina il fenomeno della concentrazione delle terre (*land concentration*) in Europa ed al pari di quanto fanno altri autori (si vedano le opere di Jennifer C. Franco e Saturnino M. Borras) si mettono in evidenza gli effetti perversi della Politica Agraria Comunitaria (PAC) che con il suo sistema di incentivi ha favorito la concentrazione della terra in poche grandi imprese agricole. Il fenomeno della concentrazione delle terre in Europa ha dinamiche e contenuti diversi dal *land grabbing* in atto alla scala planetaria, però è parimenti preoccupante, perché lentamente ma inesorabilmente sottrae la terra ai piccoli agricoltori locali che sono alla base della sovranità alimentare di una regione, a favore delle grandi imprese che valicano anche i confini nazionali e trovano facile espandersi, in particolare nell'Est Europeo. Ma le stesse dinamiche avvengono all'interno dei singoli paesi, come dimostrato nel cap. 7 da Maria Gemma Grillotti Di Giacomo.

Il volume si conclude con uno sguardo generale sulle conseguenze della diffusione di un'agricoltura industriale ed estensiva a livello globale che, unitamente al fenomeno del *land grabbing* e alle speculazioni sulle *commodities* alimentari, rischia di sradicare dalle loro terre quei due miliardi di contadini che vivono quotidianamente del frutto del proprio lavoro nelle piccole aziende familiari. Se l'accaparramento delle terre e il depauperamento della sovranità alimentare delle comunità locali andrà avanti a questi ritmi è prevedibile un inasprirsi delle tensioni migratorie che stanno oggi destabilizzando il vecchio continente europeo. Forse sarebbe bene cominciare a regolare le speculazioni finanziarie, ridurre l'allontanamento dei piccoli contadini dalle loro terre e favorire l'accesso ai mercati locali delle numerose aziende familiari che ancora oggi garantiscono oltre il 50% della produzione mondiale di cibo.

(Filippo Randelli)

- J.K. Fisker, L. Chiappini, L. Pugalis, A. Bruzzese (eds.), *The Production of Alternative Urban Spaces. An International Dialogue*. Abingdon and New York, Routledge, 2019.

The central argument of *The Production of Alternative Urban Spaces* is summarised in the conclusive chapter by Jens Kaae Fisker and Letizia Chiappini: “in order for urban studies to stay politically relevant it needs to embrace multiple constitutive outsides of the urban” (p. 238). The four editors of the book – the team is completed by Lee Pugalis and Antonella Bruzzese – thus engage with one of the great debates of contemporary urban theory, namely the one among proponents of urbanisation as an all-encompassing movement crucial to the present development of global capitalism – and above all Neil Brenner and Christian Schmid (“Towards a New Epistemology of the Urban?”, *City*, 19, 2015, n. 2/3, pp. 151-182) with their theses on planetary urbanisation – and those that suggest that there is an ‘outside’ to the urban, particularly Ananya Roy’s application (“What is Urban about Critical Urban Theory?”, *Urban Geography*, 37, 2016, n. 6, pp. 810-823) to urban studies of the concept of constitutive outside. Fisker and his colleagues explicitly position themselves on the latter side (see pp. 6-7 and 238-240), and take this stance to engage with the production of local alternatives to dominant urban orders.

The book develops an ‘international dialogue’ by building on a number of cases organised in 11 empirical chapters, plus an introductory chapter that sets out the editors’ conceptualisation of ‘alternative’, ‘urban’ and ‘space’, and a conclusive one that reflects on four topics: i) strategic *versus* tactical approaches to building alternatives, the role of ii) interstices and iii) temporalities in subverting dominant orders, and iv) the meaning of constitutive outsides for urban studies. The case studies are organised thematically in three sections: alternative urban economies, alternative spaces of dwelling and alternative spaces of public life – a quite loose organisation, as some examples may well fall in two or three categories when seen from different perspectives.

Because of this organisation, and the internal variety of the three sections, the book offers a very wide selection of topics:

- the first section is made up of two chapters on alternative means of food production, exchange and consumption (Pia Heike Johansen and Hannibal Hof on co-ops in Denmark; Christine Mady on various activities organised by an NGO in Beirut), and two on new forms of urban workspaces (Carolina Pacchi on coworking in Milan and Berlin; Letizia Chiappini and Petter Törnberg on makerspaces in Milan);
- the second sections looks at alternative spaces of dwelling (Samir Shalabi and Lee Pugalis on spatial practices by refugees in Cairo; Ester Yeboah Danso-Wiredu, Jens Kaae Fisker and Lee Pugalis on the production of urban space in

- a slum in Accra; Preetika Sharma on the role of interstitial spaces for the life of *kothis* in Chandigarh) and social movements for the right to housing (Vitor Peiteado Fernandez on the Plataforma de Afectados por la Hipoteca in Spain);
- the third and final section spans from the role of cultural and artistic intervention in reclaiming public space (Fausto Di Quarto on musical events in Belo Horizonte), the aftermaths of large demonstrations (Basak Tanulku and Jens Kaae Fisker on alternative spaces produced after the Gezi protests in Istanbul) and citizen-led regeneration (Silvia Gullino, Cristina Cerully, Heidi Seetzen and Carolina Pacchi on civic crowdfunding in London and Milan).

To add to this heterogeneity, the authors of the chapters mobilise a quite wide set of theoretical perspectives, from the Right to the City to Foucauldian and Deleuzian approaches to power and territorialisation, from theorisations of interstitiality to Lefebvrian conceptions of the production of space, to name just a few. This variety offers to the reader a vast number of ideas and suggestions, but, inevitably, it also makes hard at times grasping the common thread of the 13 chapters – the introductory and conclusive chapter make an excellent work in helping the reader in this regard.

This variety helps the reader abstracting and reflecting at a quite general conceptual level on what is an ‘alternative’ in contemporary urban space. As anticipated, the editors argue for the necessity to focus on constitutive outsides, where the seeds for a structural change should be sought. I am afraid, however, that if this was the goal, the selection of cases was often contradictory. Take Chiappini and Törnberg’s insights on makerspaces, which, the authors acknowledge, ‘are – like virtually everyone – part of the capitalist economic system’ (p. 85). Indeed, these and similar spaces (like the coworking presented by Pacchi) can offer some ‘fixes’ to the precarity of ‘creative’ workers, and, by countering these workers’ isolation, build some path to, say, unionisation: but this is not an inherent nature of these ‘new’ spaces; rather, the simple effect of spatial proximity. Or take Shalabi and Pugalís’ focus on ‘hyperlocal’ coping/defiant spatial practices by refugees. The authors argue for the importance of an ‘agency outside of movements’ (p. 108) and ‘small assertion[s] of one’s right to the city’ (p. 109); but do not present any path for these practices to structurally transform the urban space: are certain populations condemned to a, not really easy, life of active resistance?

More, Danso-Wiredu and her colleagues show an intricacy of relations between the state and ‘informal’ actors in the production of space in the Old Fadama slum. Among their examples, they mention shared rooms, which allow some to afford a shelter, but which is in fact an hyper-exploitative arrangement that allows to extract rent even from those who cannot access the ‘formal’ market. In this sense, rather than a space of alternative, Old Fadama seems an ‘ordinary’ one (cf. Robinson J., *Ordinary Cities: Between Modernity and Development*, Abingdon, Routledge, 2006), where the capitalist framework is particularly fragmented

among formal/informal, state/non-state, for-profit/no-profit actors. The chapter by Tanulku and Fisker is particularly original in its exploration of local ripple effects of big protests in a progressive and a more conservative neighbourhood. But again, their cases show the birth and death of a squat, which then gave life to cafés and co-ops in a gentrifying neighbourhood; and an urban garden afterwards institutionalised and normalised – ‘once the municipality made it a garden, the land became secured. Now it becomes ours’ stated the local governor in an interview (p. 203). As a last example of this thread, take the chapter by Gullino and her colleagues on civic crowdfunding (with fund matching by local authorities), whose main difference from traditional forms of local participation is the funding dimension – people can participate by simply pledging money. The cases presented, in fact, show the same issues existing when public policy is enacted through grants, that is, a shift from a political decision on the geography of investment toward competition among communities with different economic and political capital – a question the author are well aware of (p. 224).

Unsurprisingly, the chapter that more concretely glimpses at the construction of a constitutive outside is Fernández’s analysis of an organised social movement, the Spanish PAH (Platform of People Affected by Mortgages), and of its capacity to transcend the local scale and become a national political actor.

In summary, the cases presented in *The Production of Alternative Urban Spaces* are above all ordinary space, which seem to be complementary, more than alternative, to the capitalist system. This is particularly evident when the alternatives are technical innovations (crowdfunding, coworking, makers’ paraphernalia...), which reproduce by different means the same processes of other means of collaboration or competition. In other words, if I was to write the conclusions of this book, I would have to conclude that *these cases* give strength to those who suggest that there is no outside to the present capitalist urbanisation; that, against such an all-encompassing totality, local alternatives are almost always destined to not scale up, or even to create new niches to be afterwards exploited. The question then remains open as to whether the problem is the selection of cases, or on their interpretation. I would argue for the latter and problematise the very idea that urban studies can only be relevant if they can focus on constitutive outsides, or at least with the declination made in the book on the primacy of the local scale for the production of such constitutive outsides. I have argued elsewhere that only by abandoning the comfort of the local can any true alternative be envisioned and built (Tulumello S., “From Capitalist-urbanisation as Politics-of-refuge to Planning as Planetary-politics-of-care”, *Planning Theory and Practice*, 20, 2019, n. 1, pp. 126-128): so I would conclude by suggesting that if urban studies are to stay relevant, they need to transcend the local and engage with the global scale of the present urban, ecological, social and political challenges.

(Simone Tulumello)

- Luigi Gaffuri, *Racconto del territorio africano. Letterature per una geografia*. Milano, Lupetti, 2018.

In questo corposo volume, Luigi Gaffuri ci guida in un'analisi geografica del continente africano attraverso punti di vista diversi, ma riconducibili ad un linguaggio specifico, quello della letteratura. Come già dichiarato nel sottotitolo, il volume "si occupa di letteratura dal punto di vista della geografia" (p. 15), andando ad interrogare narrazioni che si sono legate all'Africa in periodi diversi della sua storia, e da posizioni multiple. Il corpus dei testi analizzati comprende infatti titoli del patrimonio letterario occidentale, voci europee come *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano (1947), *Out of Africa* di Karen Blixen (1937) e *Heart of darkness* di Joseph Conrad (1899), ma anche testi appartenenti alla letteratura africana novecentesca, sguardi da dentro (p. 15) a cui è dedicato il capitolo finale.

Il volume si può facilmente dividere in due parti: la prima comprende l'introduzione e due capitoli più marcatamente teorici, che inquadrano e presentano l'approccio adottato e si prefiggono di tessere i fili che dovrebbero unire i frammenti della seconda parte; questa comprende quattro saggi scritti in un arco di tempo abbastanza ampio, venticinque anni, dedicati rispettivamente alle narrazioni citate sopra, e qui raccolti per la costruzione di un discorso polivocale sull'Africa. Il volume presenta dunque un carattere bifronte: una parte iniziale più coesa, guidata da un ragionamento fatto di avanzamenti e di rimandi che guidano il lettore all'interno delle ragioni culturali e disciplinari dell'incontro fra geografia e letteratura; una seconda parte più frammentata, in cui ogni capitolo mantiene una propria indipendenza, analitica e metodologica. I quattro saggi che stanno al cuore del volume nascono da istanze diverse e mettono in campo forze diverse, ma ruotano intorno a un concetto che ritorna fra le pagine, quello del *racconto del territorio* (corsivo dell'autore, p. 20). Luigi Gaffuri fa del *racconto del territorio* la ragione dell'analisi, strumento "teorico-metodologico" (p. 20) che guida l'interrogazione della letteratura ponendo al centro dell'interesse l'analisi dei processi di territorializzazione che in essa sono racchiusi.

Fin dalle prime pagine, Gaffuri sente la necessità di definire lo statuto della letteratura presa in analisi, in modo particolare in occasione della presentazione delle opere europee alle quali gran parte del volume è dedicato. Nell'introduzione infatti, l'autore definisce le origini dei testi analizzati, dichiarandone la natura autobiografica. I testi letterari nascono dall'esperienza diretta e continuativa fatta nei luoghi raccontati (p. 21), sono il prodotto della confluenza di appunti scritti legati ad accadimenti reali ed esperienze vissute. Benché la geografia letteraria abbia dimostrato nel tempo la possibilità di instaurare dialoghi geografici con testi più marcatamente finzionali (appartenenti a generi come il giallo, il fantasy, l'horror), l'autore addomestica la parola letteraria, presentandone il collegamento diretto – ma mai



scontato – con la realtà dello spazio coloniale e post-coloniale che è il fine ultimo dello studio geografico.

Il primo capitolo, dal titolo *Raccontare il territorio*, prende vita dalla necessità di definire il lessico geografico sul quale tutto il ragionamento viene costruito. Ambiente, territorio e paesaggio sono allora parole dense, concetti e strumenti di lettura di cui si dota il geografo, specole dalle quali guardare la cultura come il luogo in cui si costituisce la significazione (p. 59), e di cui la letteratura è secondo l'autore una delle espressioni più raffinate (p. 60). La tensione verso questo oggetto di ricerca (o forse soggetto di ricerca, visto il ruolo attivo che la letteratura ricopre qui nella definizione dello sguardo d'analisi) è quella della geografia culturale; benché negli ultimi anni questa disciplina abbia allargato il proprio interesse ad una concezione di cultura fatta di pratiche, espressioni, contingenze, l'autore guarda ai testi letterari come “dispositivi di rappresentazione nei quali cercare la geografia” (p. 63), luoghi in cui abitano i significati.

Il secondo capitolo, di stampo marcatamente filosofico, si apre con una citazione di George Perec che recita: “lo spazio è un dubbio”. In questo dubbio, che apre le porte alla possibile presenza di un soggetto, albergano le riflessioni dell'autore sul ruolo della percezione nella costruzione della prassi di ricerca geografica, come anche nella definizione del sé nel mondo. La filosofia di Husserl e soprattutto le teorie di Merleau-Ponty invitano il lettore a pensare all'apporto della fenomenologia nell'apertura di nuovi campi della ricerca geografica. Come nell'anticamera di un complesso campo di forze (sincroniche o diacroniche), la fenomenologia è uno dei passi del ripensamento novecentesco della geografia, e introduce nel volume gli esiti multipli di un'altra ri-negoziazione della disciplina: lo *spatial turn*, cui l'autore decide brevemente di dare voce. La produzione dello spazio di Lefebvre, il paesaggio di Cosgrove, il terzo spazio di Homi Bhabha e Soja, insieme alle pratiche spaziali di de Certeau e al cronotopo letterario di Bachtin si addensano sulle pagine per la definizione dei contorni di un magma sfuggente. A questo magma segue la presentazione di approcci vicini al discorso del volume: la geopoetica, la geocritica e le geografie letterarie. In questi approcci, lo sguardo della geografia che guarda ai luoghi dell'immaginario (p. 112) è uno sguardo nomade, generatore di “inattese interferenze discorsive” (p. 106) fra geografia e letteratura, cui il resto del volume dà spazio.

È infatti con il terzo capitolo che entriamo nel vivo del rapporto con i testi letterari, cominciando da *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano. Fin da subito il lettore è invitato a guardare al romanzo come ad una testimonianza dell'esperienza italiana coloniale e fascista in Etiopia; in particolare, l'autore si rivolge al romanzo come al luogo in cui si materializza un processo di territorializzazione (il progetto coloniale, per l'appunto). Visto che l'opera di Flaiano è il luogo in cui avviene la territorializzazione, l'autore propone di analizzarla attraverso la logica della territoria-

lizzazione teorizzata da Turco (1988). Denominazione, reificazione e strutturazione vengono ricercate all'interno di corposi frammenti di testo con i quali Gaffuri dialoga sulla pagina. Nella seconda parte del capitolo, che è forse la parte che analizza in maniera più attenta il testo come contenitore di significati, ma anche strumento di costruzione degli stessi, Gaffuri ricerca il "sentimento del mondo" (p. 148), il modo in cui i luoghi vengono percepiti e narrati da Flaiano. La percezione di luoghi e tempi diventa il modo in cui Flaiano trasferisce sulla pagina quella soggettività cui la geografia umana guarda con attenzione, e sulla quale la letteratura riesce ad aprire nuovi scorci.

È sulla questione del punto di vista e della percezione che il quarto capitolo è costruito, attraverso l'interrogazione del libro di Karen Blixen, *Out of Africa*. Il capitolo, materializzando il nomadismo disciplinare adottato dalla geografia culturale, viene dedicato in prima istanza all'esplorazione del ruolo cruciale della cartografia moderna durante il colonialismo europeo in Africa. La carta dell'Africa, testimone dell'"appropriazione dell'altrove" (p. 165), viene interrogata come strumento di rappresentazione – e definizione – del progetto coloniale, presenziando materialmente sulla pagina di Gaffuri, alternata all'analisi dei testi di Karen Blixen. È all'incrocio fra prospettive cartografiche e prospettive narrative che prende forma una parte molto interessante del volume di Gaffuri. È infatti in questo capitolo che si fa più efficace l'interrogazione del testo letterario come complesso intreccio di forme e significati. L'interesse analitico guarda al testo della Blixen come modo di guardare il mondo, come prospettiva; grande attenzione viene infatti data al modo in cui sulla pagina letteraria si va formando un punto di vista in debito con la prospettiva zenitale cartografica e che viene utilizzato per guardare al Kenya, territorio al centro della narrazione. In questo capitolo, il testo letterario diventa lo sguardo che addomestica il mondo (a questo proposito Gaffuri cita Farinelli), un mondo che si trasforma nel paesaggio che nel progetto coloniale serve a legittimare le azioni umane. Alla ricerca del "territorio sotto il paesaggio" (p. 186), Gaffuri ci mostra come il testo rappresenti il Kenya come un altrove che non ha mai la capacità di diventare un vero e proprio territorio, perché frutto dello sguardo di un *outsider* (nella definizione di Cosgrove) che non riesce a fare a meno di ricondurre quello che vede a quello che già conosce.

Sulle categorie di altrove e di alterità si fonda anche il quinto capitolo, dedicato all'analisi di *Heart of darkness* di Joseph Conrad (1899). Come nei due precedenti, la prima parte del capitolo è dedicata alla presentazione di una teoria che funge da anticamera all'analisi del testo letterario. In questo caso ci troviamo di fronte alle teorie espresse da Carl Schmitt ne *Il nomos della terra* (1950) riguardo il legame fra gli atti generativi del diritto e l'ordine territoriale. Alla riflessione legata a Schmitt fa seguito l'analisi del capolavoro di Conrad, concepito come "testimonianza indiretta" (p. 227) dell'esperienza coloniale belga in Congo. Secondo Gaffuri,

nel romanzo di Conrad assistiamo ad una trasformazione degli elementi naturali in simboli dell'azione coloniale territoriale; le tenebre del titolo sono prima di tutto "tenebre geografiche" (p. 217) all'interno delle quali l'identità è in bilico, impossibilitata a distinguere il sé dall'altro. Al cuore di queste tenebre, troviamo lo sgretolamento dell'ordine eurocentrico della terra (p. 216), e il progetto coloniale verso il quale il giudizio critico di Conrad, come sottolinea Gaffuri, era netto e irrevocabile. In questo capitolo, la breve analisi di *Heart of darkness* fa da contrappunto alla riflessione sulla vicenda coloniale belga, che ritorna con la sua forza verso la fine della discussione, quando Gaffuri riflette – ormai senza testo letterario a fianco – sulle eredità geografiche del colonialismo in Africa.

L'ultimo capitolo, che è allo stesso tempo indipendente e legato ai precedenti, esplora le voci letterarie interne all'Africa, regalando al lettore un'interessante panoramica su una parte della letteratura africana novecentesca. Tra le eredità geografiche del colonialismo nominate sul finire del capitolo precedente, non possiamo dimenticare dunque le implicazioni culturali della percezione e costruzione del sé africano nella letteratura post-coloniale. Dopo una breve riflessione sul legame fra oralità e scrittura, Gaffuri ci porta a scoprire l'inestricabilità del rapporto fra le fasi di costruzione del territorio africano e la produzione letteraria. Con un'attenzione verso il carattere regionale di molte delle letterature citate, e con lo sguardo che sonda diversi generi letterari (tra i quali spicca il testo teatrale), Gaffuri chiude la propria riflessione polivocale sull'Africa portando ad emergere la necessità di guardare ad un racconto del territorio che è multiplo, complesso, mai finito.

Riguardo la complessità narrativa, vale la pena citare qui – seppur brevemente – il saggio di Eleonora Fiorani che chiude il volume completando il quadro con un'esplorazione delle arti africane (pittura, cinema, fotografia), che non sono altro che il racconto della pluralità dei mondi che costituiscono l'Africa contemporanea (p. 269). L'attenzione ad altri linguaggi traccia i contorni di un ragionamento che non si stanca mai di cercare nuovi strumenti per la comprensione delle realtà geografiche, vicine e lontane, della contemporaneità.

*(Sara Luchetta)*

- Gianmarco Ottaviano, *Geografia economica dell'Europa sovranista*. Roma-Bari, Laterza, 2019.

Il volume di Gianmarco Ottaviano è molto utile, per almeno tre distinte ragioni. Innanzitutto, tratta un tema di estrema attualità, offrendo spunti di analisi e di riflessione. In secondo luogo, la scrittura è scorrevole e chiara, e l'autore riesce a spiegare temi complessi con semplicità, rendendo il testo accessibile e interessante non solamente per gli "addetti ai lavori". Infine, l'autore pone l'accento sulla geografia (economica) del sovranismo in Europa, utilizzando le dinamiche geografiche e territoriali come chiavi di lettura essenziali per leggere e comprendere la recente ondata populista nell'Unione Europea. Questo aspetto risulta particolarmente rilevante, dal momento che, curiosamente, la letteratura geografica si è sinora occupata in modo relativamente limitato di populismo, nonostante la centralità ricoperta nei recenti movimenti populistici in Europa e nel mondo da temi di grande interesse geografico (sovranismo, globalizzazione, migrazioni, gestione e rappresentazione dei confini...).

La recente ondata populista non riguarda solo l'Europa o gli Stati Uniti, ma è chiaramente un fenomeno globale, come ci ricordano ad esempio le edizioni 2017 e 2018 del rapporto annuale di Human Rights Watch (*The dangerous rise of populism* e *The pushback against the populist challenge*). In questo contesto, quello dell'Unione Europea rappresenta comunque un esempio particolare, alla luce della peculiare struttura di governance multilivello e della "cessione" di sovranità effettuata dagli stati membri verso gli organismi sopranazionali europei su alcune specifiche materie. Non è un caso che, all'interno dell'Unione Europea, le posizioni populiste e sovraniste si sposino (quasi sempre) con atteggiamenti dichiaratamente euroscettici. Se, come ricorda lo stesso Ottaviano (p. 134), il populismo è un insieme di movimenti di difficile definizione, un tratto comune è chiaramente rappresentato dalla contrapposizione del "popolo" contro le "élite"; e i cosiddetti "eurocrati" vengono fatti rientrare dalla maggior parte di questi partiti nella lista delle élite (corrotte) a cui il popolo vuole "opporsi".

Il volume si concentra dunque sui processi in corso nell'UE, focalizzandosi su due aspetti principali: da un lato indagando le implicazioni di una (eventuale) fuoriuscita dall'Unione, che molti partiti populistici e sovranisti europei più o meno esplicitamente propongono; dall'altro esplorando origini e motivazioni alla base della diffusione di questi partiti nell'Unione europea. Il caso della Gran Bretagna rappresenta un esempio centrale affrontato nel libro, ma non mancano riferimenti ad altri paesi, inclusa l'Italia.

Per quanto riguarda il primo tema, la Brexit rappresenta il principale focus dell'analisi. Ripercorrendo i principali studi che hanno tentato di prevedere gli effetti di una fuoriuscita dall'Unione (basati su analisi storiche, modelli matematici

ci o stime statistiche), Ottaviano mostra come questa comporterebbe costi notevoli per il Regno Unito (e per l'UE nel suo complesso, anche se in misura ridotta), e che tali costi sarebbero maggiori proprio nelle regioni che hanno votato più massicciamente per la Brexit. Successivamente l'autore cerca di analizzare in termini più generali i "costi e benefici della non-Europa" (p. 58), evidenziando che "la quantificazione dei costi e dei benefici economici dell'integrazione porta a concludere che i secondi superino di gran lunga i primi" (p. 72).

Ma se questo è vero, allora perché l'uscita dall'Unione risulta così attraente per un elevato numero di cittadini europei? La risposta, come suggerisce Ottaviano, possiamo trovarla nella vecchia statistica di Trilussa "Me spiego: da li conti che se fanno/ seconno le statistiche d'adesso/ risurta che te tocca un pollo all'anno:/ e, se non entra ne le spese tue,/ t'entra ne la statistica lo stesso/ perché c'è un antro che ne magna due" (p. 49). I benefici dell'integrazione non sono distribuiti equamente tra tutti i cittadini, e la promessa di sviluppo economico inclusivo, alla base del processo di integrazione europea, non è stata mantenuta. Anzi, gli squilibri regionali negli ultimi anni non hanno fatto che acutizzarsi.

Il peggioramento della situazione di alcune regioni in particolare è legato agli effetti della globalizzazione. Le economie locali che soffrono maggiormente (per la crescente concorrenza della Cina e anche per l'ingresso nel mercato unico delle economie dell'Europa dell'Est) sono quelle in cui il voto populista risulta prevalente: nel Regno Unito ("Le zone più esposte alla globalizzazione votano Brexit", p. 14), come altrove. Inclusa l'Italia: "La Lega (...) ha i suoi principali bacini elettorali nelle aree industrializzate del Nord, dove i posti di lavoro stabili e ben retribuiti del passato sono sempre più difficili da trovare a causa della globalizzazione e della crescente automazione", p. 142). La geografia economica dell'Europa risulta dunque centrale per comprendere l'attuale panorama politico, anche se l'autore prende in considerazione anche altri elementi cruciali, come il crollo del welfare state (p. 64), la collusione e la sclerosi delle élite (o "elitismo amorale", p. 149) e un ascensore sociale sempre più inceppato (p. 152).

Il volume affronta anche, nel capitolo 5, un altro dei temi bandiera dei partiti populistici, quello delle migrazioni. L'autore sottolinea come non vi siano sostanziali effetti economici negativi nei paesi di destinazione dei recenti flussi migratori, evidenziando come la percezione negativa di molti cittadini europei rispetto al fenomeno migratorio debba essere ricercata soprattutto nei timori legati alle dinamiche sociali e allo scarso controllo che di queste sembra avere la politica.

Ottaviano interpreta la crisi attuale dell'Unione europea come derivante, almeno in parte, da una serie di malintesi: quello di imputare all'UE i problemi derivanti dalla globalizzazione, innanzitutto, e quello di nutrire tanta più sfiducia nei confronti dell'UE quanta più ne nutriamo nei confronti dei nostri parlamenti nazionali (come confermano anche i recenti dati dell'Eurobarometro). In altre parole,

il nostro giudizio sull'Unione europea è spesso conseguenza diretta delle percezioni e opinioni che nutriamo verso le istituzioni e la politica interna, e non si basa su una reale conoscenza e considerazione di quello che l'UE è e fa. L'autore tenta di sfatare questi e altri "falsi miti" che circondano l'UE, legati alla supposta mancanza di democrazia nei processi decisionali europei e alla (non) opportunità di una scala regionale europea nel prendere determinate decisioni (p. 157).

Nel capitolo conclusivo, il libro solleva anche una serie di questioni di carattere più propriamente politico, come il superamento delle categorie di destra e sinistra nell'analizzare i movimenti populistici contemporanei (p. 134), o l'invito a recuperare un dibattito sull'Unione europea che non sia esclusivamente articolato su considerazioni economiciste, per contrastare la crescente diffusione della retorica populista. L'invito a considerare attentamente "i vantaggi, non solo monetari, che l'Unione europea può garantirci" (p. 164) viene rivolto dall'autore anche in considerazione del crescente ruolo di vecchie e nuove potenze globali, a fronte del quale "l'unità di intenti del Vecchio Continente sembrerebbe essere l'unica difesa possibile del suo modello di sviluppo economico-sociale" (p. 163). L'evoluzione del quadro geopolitico è senz'altro un importante elemento da prendere in considerazione; tuttavia, ritengo che l'invito di Ottaviano acquisti un senso solo se inquadrato nell'ottica di una riflessione sul senso profondo dell'integrazione europea. Stabilizzazione e difesa dello *status quo* a fronte di minacce esterne (reali o percepite) difficilmente vanno di pari passo con processi democratici e partecipativi. Il superamento della retorica populista e la costruzione di un futuro dell'Europa non possono invece prescindere dalla costruzione di un dibattito aperto ed inclusivo, a partire da una presa di coscienza collettiva e costruttiva dei fallimenti del passato, sulla cui base poter ricostruire un progetto comune a cui (ricominciare a) guardare con fiducia.

*(Raffaella Coletti)*

- Michele Colucci, Stefano Gallo (a cura di), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*. Roma, Donzelli, 2014.

“L'arte di spostarsi”, il rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia curato da Michele Colucci e Stefano Gallo, rappresenta un originale e stimolante tentativo di proporre un approccio multidisciplinare e non episodico ad un fenomeno cruciale nella storia italiana. Il volume raccoglie otto saggi caratterizzati da approcci disciplinari e cronologici diversi, con una virtuosa copresenza di analisi quantitative e qualitative, descrizioni di case studies, bilanci bibliografici.

Il primo merito di tale volume è la scelta di affrontare il tema delle migrazioni interne con una visione non emergenziale, interpretando tale fenomeno, come scrive nel suo saggio Michelangelo di Giacomo, nella prospettiva ermeneutica della mobilità come fenomeno permanente del caso italiano. Le migrazioni interne vengono presentate come un aspetto strutturale, non congiunturale o straordinario, della storia nazionale.

In questa prospettiva, il volume focalizza l'attenzione sulle tendenze di lungo periodo, con l'individuazione degli elementi di continuità e discontinuità, pur non eludendo le analisi congiunturali, come ad esempio quella proposta nell'interessante saggio di Davide Bubbico sugli effetti della crisi sui processi migratori interni. Appare meritevole in sé l'idea dell'apertura di un cantiere di lavoro stabile e duraturo, che non risenta di quelle che vengono definite le “bizzarre intermittenze” del dibattito pubblico su questi temi.

L'interpretazione delle migrazioni interne come elemento consolidato del modello italiano permette ai curatori di guardare a questo fenomeno come ad un prisma attraverso cui indagare le caratteristiche e le contraddizioni di tale modello. Lo studio delle migrazioni interne fornisce nuovi spunti per comprendere altre dinamiche che caratterizzano il caso italiano e con cui il fenomeno migratorio entra in relazione: le trasformazioni del mercato del lavoro, le nuove dinamiche territoriali, gli impatti delle politiche locali e delle scelte amministrative.

Ad esempio, il saggio di Enrico Gargiulo, nel descrivere i recenti tentativi messi in atto da alcuni sindaci di limitare l'accesso all'iscrizione anagrafica da parte dei migranti, evidenzia la necessità di sviluppare studi sulle politiche degli enti locali. Gargiulo segnala come proprio da queste politiche traggono origine evidenti processi di stratificazione intenzionalmente indotta tra la popolazione. Queste politiche stimolano fenomeni di selezione dei beneficiari dei diritti sociali in una realtà, come quella italiana, dove il sistema di welfare è fortemente segnato dal ruolo centrale giocato dai comuni e dalle amministrazioni locali.

L'utilizzo di meccanismi giuridici come strumento per arginare il fenomeno migratorio è anche il focus del saggio di Stefano Gallo sull'applicazione della legge contro l'urbanesimo nei primi decenni repubblicani. Gallo evidenzia come ta-

li strategie abbiano rappresentato un elemento che ha storicamente caratterizzato il modello italiano nel lungo periodo. Emerge la rappresentazione di un ordinamento giuridico che pone in essere meccanismi atti ad ostacolare la mobilità territoriale in quanto fenomeno che mette a rischio la pace sociale.

Il volume ha anche il merito di proporre modalità originali di approccio allo studio del fenomeno migratorio. Un esempio è rappresentato dal saggio di Corrado Bonifazi, Frank Heins e Enrico Tucci che analizza i dati recenti sui trasferimenti di residenza. In particolare, ho apprezzato la scelta metodologica del superamento della separazione disciplinare tra chi studia i processi migratori degli Italiani e chi studia i processi migratori degli stranieri. In questo saggio, come in altri che sono presenti nel volume, italiani e stranieri divengono assieme protagonisti di un fenomeno complesso che descrive gli spostamenti di una popolazione indipendentemente dalla cittadinanza e dalla nazionalità di origine.

La presa di distanza da approcci di natura culturalista ai fenomeni migratori è un altro aspetto che caratterizza questo volume. In nessuno dei saggi viene proposta la ricerca di una indefinita "italicità" come spiegazione della tendenza alla mobilità, ma invece si individua nel lavoro "sia quello che manca che quello che si ambisce" il motore dei movimenti territoriali. Inoltre, in una prospettiva a mio parere positivamente strutturalista, si individuano nell'andamento economico, nelle scelte istituzionali e nelle dinamiche sociali i fattori chiave per interpretare le migrazioni interne di ieri ed oggi.

In questa prospettiva è particolarmente stimolante il saggio di Anna Badino. Nel mettere a confronto le storie di vita di alcune donne appartenenti a due diverse seconde generazioni, le protagoniste delle migrazioni storiche interne e le protagoniste delle immigrazioni straniere, Badino individua le cause di un diverso approccio al lavoro e allo studio non in una presunta diversità culturale o etnica, ma soprattutto nel modificarsi del contesto sociale. L'autrice segnala come siano cambiate radicalmente le aspettative relative al lavoro che una giovane donna può oggi prospettarsi rispetto a quelle di una coetanea di 30 anni fa. Questa modalità di approccio alla questione migratoria pone un utile argine al prevalere di interpretazioni etniciste che spesso dilagano nel discorso pubblico sulle esperienze migratorie. In generale, il volume si fa portavoce del rifiuto di analisi dei processi migratori avulse dal coevo contesto economico e sociale.

Un altro merito del libro curato da Michele Colucci e Stefano Gallo è il trattare la questione delle migrazioni interne come un utile strumento di disvelamento dei profondi conflitti sociali e politici che hanno attraversato il caso italiano. In particolare, questo rapporto sulle migrazioni interne dimostra come lo studio delle politiche locali e nazionali in tema di mobilità sia indispensabile per comprendere il modello di società, inclusivo o esclusivo, che ha caratterizzato, e continua a caratterizzare il nostro paese. L'analisi delle strategie messe in campo per affronta-



re la questione della mobilità territoriale interna è utile per comprendere il grado di selettività e di “segmentazione indotta” creata in relazione all’accesso al sistema di welfare e al soddisfacimento di bisogni fondamentali.

Un volume utile e meritevole di attenzione che ci permette, attraverso la lente della mobilità interna, di avere una maggiore comprensione della società in cui i flussi migratori avvengono. Nel volgere lo sguardo al fenomeno strutturale di una significativa migrazione interna che attraversa spazialmente la nostra società, i curatori hanno costruito un testo che permette di guardare ad esso da diversi punti di vista, proficuamente interdisciplinari. Convivono nel volume analisi giuridiche, economiche, sociologiche, politologiche o storiche e questi approcci, per essere realmente significativi, vengono fatti interagire fra loro con il risultato di fornire al lettore un quadro complesso, ma coerente, del fenomeno indagato.

*(Stefano Agnoletto)*

- Viviana Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*. Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019.

Il volume di Viviana Ferrario si propone come una stimolante novità capace di dare nuova linfa ad un ambito di studi, le monografie geografico-storiche regionali, che non ha avuto negli ultimi anni la stessa fortuna del passato.

Combinando l'esame di fonti documentarie, indagini autoptiche di terreno e analisi in ambiente GIS, questa monografia ricostruisce e analizza la storia e la distribuzione spaziale nel territorio veneto di una specifica pratica colturale promiscua, ovvero la vite maritata all'albero tutore e consociata ai seminativi. Partendo dalle sue origini, si arriva a rintracciare i frammenti di un paesaggio ancora presente, che l'autrice definisce come "un documento storico vivente, cui si comincia ad attribuire valore di patrimonio e dal quale è forse possibile ricavare una lezione per l'agricoltura del futuro" (p. 12).

Il lavoro, è l'autrice stessa a dichiararlo, è il *melange* di diversi studi condotti in oltre dieci anni a diverse scale con differenti metodi; questo – e alcuni sporadici vuoti spaziali o temporali che ne derivano – non va però a detrimento del prodotto editoriale finale, ben costruito come corpo omogeneo, grazie al *fil rouge* tematico mai abbandonato.

Il volume è diviso in tre parti. La prima, di natura teorico-epistemologica, è dedicata ad illustrare la bibliografia sul tema della coltura promiscua, il dibattito sviluppatosi negli studi geografici e storici fin dagli anni Settanta del secolo scorso, e le diverse metodologie di ricerca sul paesaggio che stanno alla base di altrettante letture interpretative. Scorrendo la bibliografia finale, tra gli autori più citati troviamo i "grandi" del pensiero geografico-storico (Lucio Gambi, Massimo Quaini, Paola Sereno, Diego Moreno) e storico (Emilio Sereni, Piero Bevilacqua) italiano, pionieri della geografia culturale (Denis Cosgrove) e dei *landscapes studies* (Marc Antrop) internazionali, così come fonti primarie di letteratura agronomica e lavori di storici e geografi locali. La rassegna bibliografica iniziale raccoglie infatti contributi su una grande varietà di sollecitazioni e filoni di ricerca, che spaziano dall'ecologia storica alla critica decostruttivista, che l'autrice mostra di padroneggiare efficacemente. Inoltre, si presenta il grande ventaglio di fonti impiegate, che comprende documenti testuali, cartografici ed iconografici, interviste e osservazioni sul terreno. Per ciascuna di queste tipologie non ci si limita a presentare le potenzialità, ma si sollevano anche problematiche fini sull'interpretazione delle fonti e sui loro limiti informativi, come il problema storiografico delle categorie tassonomiche adottate dai documenti, o gli effettivi contenuti della retorica della "razionalizzazione" dell'agricoltura, *leitmotiv* diffuso dal Settecento al Novecento.

La seconda parte è un lungo viaggio diacronico nella storia della coltura promiscua veneta, dall'affermarsi nel XVI secolo fino al suo "lungo addio" novecentesco,

per parafrasare una celebre definizione di Pier Paolo D'Atorre e Alberto De Bernardi. Di questo lungo percorso Ferrario cerca di sottolineare più le discontinuità che le continuità: le trasformazioni della coltura della vite consociata sono indagate – combinando letteratura agronomica, documenti catastali, resoconti odeporeici, risultanze iconografiche, contratti di vendita, inchieste agrarie – sia nella loro materialità, sia come sintomi di più ampi cambiamenti economico-sociali che hanno investito il Veneto e l'Europa tutta. L'approccio utilizzato, seguendo il principio della transcalarità, si muove tra livello regionale e grande scala geografica, concentrandosi su alcuni casi studio particolari.

Infine, muovendosi “dal documento al terreno”, la terza parte illustra i metodi seguiti nell'indagine autoptica e i risultati ottenuti; questa fase di ricerca presenta un dichiarato intento applicativo, ovvero un censimento e una schedatura dei “re-litti” o “frammenti” di paesaggio rurale storico ancora sopravvissuti in Veneto.

A corredo del testo, è presente un ricco apparato iconografico, composto da foto storiche e attuali, da cartografie storiche e da elaborazioni originali in ambiente GIS di cartografie a varie scale sull'uso del suolo e sulla diffusione delle colture promiscue.

Particolarmente apprezzabile – e niente affatto tautologica – è la premessa iniziale: non esistono sistemi colturali “tradizionali”, come spesso vengono considerate quelle pratiche precedenti al processo di modernizzazione novecentesco. Gran parte dell'analisi diacronica è invece dedicata a dimostrare come il sistema della vite maritata sia stato dal XVI al XIX secolo particolarmente ricco di discontinuità nelle pratiche, nelle prassi e nei discorsi; tale percorso critica implicitamente qualsiasi analisi geostorica o tentativo di patrimonializzazione volti a sancire l'esistenza di un “paesaggio rurale tradizionale” univoco e astratto. Ritorna alla mente il Rapporto annuale della Società Geografica Italiana del 2009, *I paesaggi italiani*, in cui Massimo Quaini ammoniva la necessità di un metodo di indagine analitico quale quello della *local history* per evitare “vuote generalizzazioni”. Ad esprimere questo assunto è la metafora di “cantiere globale di intervento” utilizzata come proposta interpretativa per lo studio del paesaggio: vale a dire, considerare il paesaggio nella sua parte materiale quale un cantiere in costante costruzione, ristrutturazione, ammodernamento, dove l'evoluzione dei valori estetici si confronta con le esigenze della manutenzione.

*Letture geografiche di un paesaggio storico* si presenta come un volume denso, con molteplici chiavi di lettura possibili. In primo luogo, quella della storia rurale e agraria del Veneto, andando in parte a colmare la lacuna data dalla mancanza di studi a scala regionale sul nord-est italiano. In secondo luogo, la storia della coltura promiscua costituisce l'occasione per affrontare i temi più ampi dei paesaggi rurali, dei processi di modernizzazione agricola e della patrimonializzazione. Infine, la lettura stimola una riflessione sulle metodologie che la ricerca geografico-storica

può adottare per approcciare tali oggetti complessi. Il volume ben illustra la metodologia seguita, dichiarando chiaramente le scelte compiute e indugiando con dettaglio sulle strategie euristiche utilizzate. Dette caratteristiche, lungi da inficiare il risultato scientifico, ne fanno anche, a mio parere, un utilissimo strumento didattico, atto ad essere adottato da corsi universitari di geografia storica non solo degli atenei veneti.

I temi dei paesaggi agrari o rurali come “patrimonio”, e del loro processo di “patrimonializzazione”, sono ormai divenuti centrali nello spazio del dibattito sia accademico sia pubblico e istituzionale. Il problema di come definire e come approcciare tali oggetti come bene culturale e ambientale è non solo di stretta attualità, ma soprattutto estremamente controverso. In ambito italiano, nel 2010 il Ministero delle Politiche Agricole ha promosso il progetto del Registro dei Paesaggi Rurali Storici; a scala europea, UNESCO e SCBD hanno promosso nel 2014 la Dichiarazione di Firenze che si propone di superare l’antica dicotomia tra dinamiche ambientali/naturali e attività antropiche insita nel concetto di “paesaggio culturale” proponendo la definizione di “*bio-cultural heritage*”. In una fase in cui il potenziale “applicativo” della geografia storica inizia ad essere pienamente riconosciuto anche nel nostro paese, soprattutto per la gestione del patrimonio storico ambientale, l’autrice non offre solo risultati tangibili ma solleva anche problematiche, interrogandosi su quello che rimane comunque il *vulnus* della ricerca accademica applicata: come passare dalle più avanzate e fini ricostruzioni geografico-storiche a effettive politiche di salvaguardia? Ed ancora: la preservazione delle pratiche tradizionali ha senso solo per la loro natura di bene culturale, o ha effettive conseguenze ecologico-ambientali positive? È possibile superare il “paradosso del paesaggio come patrimonio”, ovvero patrimonializzare un sistema complesso per sua natura in continua mutazione? Chi sono gli attori sociali – dal livello istituzionale fino a quello individuale – che si sono adoperati in tal senso e potranno farlo in futuro?

Come già enunciato, questa esperienza editoriale si pone come frutto di un lungo percorso di ricerca; percorso che si auspica possa continuare così fruttuoso per altrettanto tempo, perché questa monografia, come tutti gli ottimi volumi, apre più questioni di quante ne chiuda. Solo per citarne alcune, non ancora completamente indagate ci sembrano le dinamiche locali di conflitto e compromesso per l’accesso e la proprietà della risorse colturali (viti e alberate), e per l’integrazione tra colture e allevamento, a cui l’autrice accenna, e che permetterebbero ancora di più di caratterizzare quella profondità geostorica delle pratiche culturali che stanno alla base dei paesaggi materiali che è tra gli scopi dello studio; il certosino lavoro di localizzazione delle colture promiscue antiche, effettuato tramite vettorializzazione in ambiente GIS, potrebbe essere ulteriormente messo a frutto incrociando i *layer* con dati digitali del terreno per scoprirne la relazione con l’esposizione, con la pe-

*Informazione bibliografica*

dologia del terreno, con le giurisdizioni politiche, amministrative e ecclesiastiche; l'identificazione di chi a tutt'oggi si occupa di gestire queste colture – una volta si sarebbe detto “i contadini”, che sono, in fondo, i protagonisti del libro – potrebbe portare alla raccolta delle loro conoscenze, fin alla progettazione di una banca dei saperi, per non correre il rischio di disperdere questo patrimonio immateriale – come loro stessi temono.

*(Nicola Gabellieri)*

- Monica Meini (a cura di), *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

Il titolo di questo volume è la sapiente combinazione delle tematiche che compongono il suo contenuto. L'espressione "potenziale turistico" richiama l'oggetto su cui si concentra l'interesse e l'impegno applicativo degli estensori; quella di "aree interne" designa non solo il territorio nel quale vengono compiute le analisi e gli esercizi, ma ribadisce anche il collegamento organico con la nota Strategia nazionale di riferimento che qui viene assunta come quadro generale. "Terre invisibili", infine, designa lo stato in cui versano e in cui sono tendenzialmente destinati a permanere i territori interni e marginali, qualora per essi non vengano individuate e prodotte adeguate iniziative di rivalorizzazione.

Solo per completezza si deve aggiungere che le aree interne cui il volume si riferisce sono quelle della regione del Molise e, in particolare, quelle comprese nell'area delimitata dai fiumi Trigno e Biferno, sulla quale gli estensori si sono fattivamente cimentati in un esercizio di ricerca-azione sulla base di specifici accordi siglati tra i Comuni e l'Università del Molise. Questi Comuni, come la maggior parte di quelli della Regione, rispondono a pieno titolo ai criteri (di perifericità e di lontananza dai servizi) con cui sono state definite le aree interne italiane nei documenti che accompagnano la Strategia nazionale e anch'essi concorrono a rendere esplicito il fallimento delle politiche di sviluppo territoriale prodotte in Italia dal dopoguerra ad oggi.

Nella cornice geografica del Molise e nella debolezza della sua base produttiva lo scarso successo dell'iniziativa turistica viene addebitato non solo a cause esogene, quali l'isolamento derivante dalla inadeguata infrastrutturazione del territorio o dai differenziali attrattivi prodottisi tra costa ed entroterra montano, ma anche a una mancata organizzazione e informazione su ciò che è possibile visitare e apprezzare: dunque, dal cumulo degli effetti di perifericità geografica, di marginalità economica e di scarsa valorizzazione del patrimonio locale.

Il turismo, nel volume, viene però anche proposto come una efficace leva di sviluppo quando a esso si riconosca la capacità di prospettare processi di apertura sui mercati globali e sui relativi flussi in crescita, di prefigurarsi come un agente di integrazione e di ricongiunzione dei legami funzionali tra i settori economici e anche di offrirsi come fattore di coesione e di mobilitazione sociale attorno ai valori territoriali che veicola e che può attivare.

A partire da questa indicazione di riferimento nel volume vengono delineati gli obiettivi specifici del lavoro compiuto e le ragioni della sua pubblicazione, argomentando e testimoniando il ruolo "centrale" che assume la geografia nel riconoscere le valenze turistiche del territorio, nell'indirizzare le strategie e le iniziative pertinenti, e dunque nel delineare la proposta di un adeguato novero di "prodotti

area” in alternativa a quelli “azienda” assai più correnti e offerti dalla iniziativa, generalmente singola, degli operatori privati.

Come in molta letteratura anche qui viene reso manifesto come i prodotti area offrano una garanzia di successo e di attrattività quando esaltino il potenziale dei patrimoni riconosciuti e riconoscibili nei contesti locali, le vocazioni e le identità territoriali acquisite, e al contempo mobilitino una filiera coesa e interdipendente di attività accessorie capace di garantire una offerta integrata di servizi sia rivolti alle istanze dei visitatori, sia a garanzia della fruibilità degli attrattori e dell’immagine d’insieme del territorio.

L’argomentazione della tesi generale, degli obiettivi e dei risultati raggiunti è raccolta in nove capitoli corredati da una introduzione e dalle conclusioni; in analogia con le finalità perseguite, è indirizzata a un novero assai eterogeneo di lettori e, nell’insieme, pur trattando argomenti talora specialistici, è contraddistinta da chiarezza espositiva e da un appropriato utilizzo di linguaggi e di rappresentazioni.

L’introduzione e i primi capitoli sono destinati a focalizzare i temi generali, le loro reciproche relazioni e a posizionare gli stessi temi nell’ambito degli avanzamenti scientifici e culturali che su di essi sono stati prodotti negli ultimi anni.

I capitoli che seguono sono invece destinati a illustrare le caratteristiche geografiche del territorio molisano, le ragioni storiche del suo attuale posizionamento e le dinamiche recenti che contrassegnano il suo patrimonio ambientale, la sua popolazione, l’economia, l’insediamento e l’uso del suolo, oltre, ovviamente, al turismo. Da qui scaturiscono i punti di forza e le potenzialità di questo territorio: un passaggio obbligato quando si si consideri che il turismo e le sue offerte richiedono ovunque come condizione di base la loro “messa in scena”.

L’inquadramento regionale correda la disamina dei tredici comuni su cui si concentra la ricerca-azione, il riconoscimento, la mappatura e la valutazione delle risorse e dei servizi che profilano il loro potenziale turistico. Tutta questa parte anticipa la descrizione dell’allestimento di un *geodatabase*, dei relativi compendi metodologici e della definizione delle sue potenzialità operative, espresse da itinerari tematici, dagli annessi corredi informativi e anche dai sussidi informatici che consentono l’auto-programmazione di specifici circuiti locali sulla base degli interessi dei visitatori.

Questo esercizio, in particolare, si cimenta su una selezione di 500 elementi del patrimonio materiale e immateriale locale e riverbera una valenza progettuale decisamente interessante quando lo si pensi, da un lato, come una estensione operativa dei GIS e, dall’altro, come il tessuto connettivo che coniuga la conoscenza geografica con le iniziative cui è destinata e con la dimensione partecipativa indispensabile nella costruzione del percorso progettuale.

Come si dimostra in queste pagine, l’allestimento di questo geodatabase implica, oltre alla mappatura dei beni, la loro classificazione e suddivisione in categorie,

la valutazione dei loro requisiti prestazionali attraverso parametri pertinenti, l'interpretazione del loro grado di attrattività e di suscettibilità all'uso e, infine, la restituzione dei risultati che preludono alla costruzione e alla rappresentazione degli itinerari e delle informazioni relative.

L'esposizione sequenziale di questi contributi costituisce un esercizio di grande interesse, nella misura in cui consente di rilevare non solo indicazioni pratiche, ma anche interessanti suggerimenti per la definizione delle linee programmatiche che dovrebbero, nell'ambito regionale e sovraregionale, delineare un più generale programma di sviluppo turistico integrato e sostenibile.

Si dimostra perciò come, con l'apporto di alcune conoscenze specialistiche di natura geomatica, si delinea lo svolgimento di un esercizio che dota l'analisi geografica di una esplicita valenza, o pertinenza, progettuale cui non sempre i geografi hanno dedicato adeguata considerazione, con il risultato di ricondurre il loro pur indispensabile contributo a una posizione ancillare rispetto alle discipline della programmazione, del progetto, anche turistico, e della gestione di quest'ultimo: di conseguenza, a limitare i loro rapporti con le istituzioni committenti e con le restanti interfacce e, dunque, anche a essere talora indifferenti alla definizione delle modalità di indirizzo e di governo delle iniziative.

Si allude qui non solo alla rappresentazione e alla valorizzazione delle potenzialità espresse dai beni culturali e ambientali presenti, ma anche alle valutazioni delle propensioni degli attori locali a identificarsi in una organizzazione capace di perseguire una missione, di riconoscere le doti patrimoniali e territoriali come le vere "poste in gioco" dello sviluppo locale e di attivare le procedure più consone ad accompagnare e a favorire la fruizione e l'apprezzamento dei prodotti area.

Al raggiungimento di questi risultati, come si documenta nel volume, non è estranea la terza missione dell'Università e in particolare la finalità disseminativa della conoscenza geografica, quando essa sensibilizza e diffonde l'apprendimento e la presa di coscienza dei valori veicolati dal territorio nell'ambito delle popolazioni che sullo stesso territorio abitano, lavorano e producono.

Le conclusioni delineano una sintesi efficace dei risultati raggiunti; anziché chiudere il percorso compiuto, hanno il pregio di sollecitare una riflessione estensiva e di collegamento con i più vasti contenuti della Strategia nazionale delle aree interne e delle iniziative volte al superamento dei differenziali che connotano il loro attuale divario.

Le considerazioni fin qui esposte sollecitano a domandarci se le "terre invisibili" non siano comunque anche generate dalla geografia, quando essa contribuisce a concepire i fenomeni dello sviluppo a partire dagli epicentri urbani e dalle pianure che li contengono, e contemporaneamente a riconoscere agli stessi fenomeni un valore talora sovrachiantante rispetto a quelli che avvengono nella periferia; dunque, a configurare quest'ultima come un luogo destinato al consumo di risorse naturali, storiche e patrimoniali, ma largamente sottodotata di valenze autonome.



Non è irrealistico chiederci se ciò debba preludere a una inversione dello sguardo, ovvero all'affermazione di nuovi ordini che si mescolano a quelli ancora esistenti e che proprio a noi geografi spetterebbe di scoprire e di ricondurre entro modelli, categorie e visioni di sintesi non riduttive, ma unificanti e utili come quadro interpretativo.

Una spia dell'affermazione di un nuovo ordine sembrerebbe profilarsi già nei contenuti del volume: il progetto illustrato, infatti, non costituisce un semplice episodio di auto-organizzazione alimentata da spinte individuali e, per questo, circoscrivibili entro i margini d'azione di pochi e avventurosi pionieri, ma un caso riconducibile nelle fenomenologie dell'"auto-organizzazione complessa", in cui viene messa in gioco una propensione collettiva alla realizzazione di un disegno non conchiuso e di settore, non isolato dal contesto e capace di stabilire un dialogo con l'intorno e l'esterno.

La dimensione inter-istituzionale del progetto che annovera enti di rilievo come Comuni, associazioni di categoria, Università e popolazione locale costituisce entro il tema dell'auto-organizzazione complessa una prova emblematica di una operazione ri-compositiva che sottende un dinamismo ben diverso da quello che può emergere da una elaborazione di soli dati statistici e dalle riflessioni sui documenti che da esse scaturiscono. Può qui bastare, a tal proposito, la definizione di progetto territoriale offerta da un contributo apparso su *ArcAlp*, una delle riviste attualmente più accreditate di architettura e urbanistica alpina: "Un progetto di sviluppo territoriale non è mai limitato al tempo della sua realizzazione materiale, comincia prima e soprattutto continua dopo nell'uso e nelle trasformazioni che subisce, nelle memorie che suscita e che si trasferiscono in altri eventi che seguiranno". Secondo questa affermazione, già nell'esercizio compiuto soggiace una trama di futuro, un nuovo ordine che si preannuncia: uno spazio del possibile e non solo del desiderabile.

Dare forma a questa trama per ora indiziaria, che opera nella penombra, a questi "non ancora", che sembrerebbero sul punto di manifestarsi, riconducendoli entro una orditura più organica, è forse uno degli impegni cui la lettura delle conclusioni e le conseguenti riflessioni estensive ci richiamano.

*(Cesare Emanuel)*